



Ministero della Salute

*Ministero del Lavoro
e della Previdenza Sociale*



CONFERENZA DELLE REGIONI E
DELLE PROVINCE AUTONOME

PRIMA CONFERENZA DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
SULLA PROMOZIONE DELLA SALUTE NEI LUOGHI DI LAVORO

Lavorare in salute e sicurezza

Dieci storie dalla voce di chi le ha vissute

In collaborazione con



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
MUTILATI ED INVALIDI DEL LAVORO



ISPESL Istituto Superiore per la Prevenzione
e la Sicurezza del Lavoro

INAIL



Dieci storie dalla voce di chi le ha vissute

L'ANMIL, Associazione Nazionale tra Mutilati ed Invalidi sul Lavoro, che da oltre 60 anni si occupa della tutela dei diritti dei lavoratori e dei loro familiari, con i suoi 470.000 iscritti ha voluto portare emblematicamente attraverso 10 testimonianze, 10 storie di vita stravolte da un incidente sul lavoro, un contributo toccante e in grado di coinvolgere emotivamente il pubblico e le autorevoli presenze intervenute ai lavori della Conferenza "Lavorare in salute e in sicurezza".

È tempo di dare maggiore forza e visibilità ad una categoria, quella degli infortunati sul lavoro, che per troppo tempo è rimasta senza voce e con pochi diritti.

Questa singolare apertura dei lavori di una Conferenza voluta dalla massime istituzioni del governo su un tema dalle cifre così drammatiche è sicuramente sintomo di una sensibilità che sta cambiando, ma è tempo di guardare in faccia i problemi legati alla sicurezza nei luoghi di lavoro e trovare subito soluzioni concrete ed efficaci.

Naturalmente queste storie hanno un forte valore informativo prima che sociale, ma pur non avendo la pretesa di rappresentare tutti gli aspetti di questa realtà, sono certamente in grado di darne una visione più vera e più umana: sono storie di uomini e donne, con nomi e cognomi e non numeri astratti, come invece troppo spesso vengono trattate le vittime del lavoro; numeri su cui si perde inutilmente tempo prezioso per discutere al fine di stabilire variabili statistiche fatte di valori infinitesimali che nulla aggiungono ad una situazione che non ammette più ignoranze e inattivismo.

Pietro Mercandelli
(Presidente nazionale ANMIL)

Mi chiamo Bartolomeo Deserio, sono di Bari e ho 43 anni. Sono sposato e ho due figli, uno di 14 e l'altro di 7 anni.

Ho iniziato la mia attività lavorativa molto giovane: il mio primo lavoro è stato come carrozziere; poi sono stato imbarcato per circa un anno e mezzo su navi che trasportavano bestiame da macello.

Dal 1985 sono entrato come operaio in una grande impresa edile di Bari, però fui assunto per andare a lavorare a Brindisi, quindi facevo il pendolare e mi alzavo alle 4:30 del mattino. Andavo nella zona industriale di Bari, prendevo il pulmino (che guidavo io) pieno di operai e via sulla strada per trovarmi sul posto di lavoro alle 7:00. Dopo otto ore di duro lavoro, ero di nuovo alla guida per tornare a casa, dove riuscivo ad arrivare non prima delle 18:30. Quindi il mio lavoro iniziava già da quando mi mettevo alla guida del pulmino.

La mia mansione principale era l'uso del martello pneumatico e tutti i vari tipi di strumenti vibranti per gli scavi e le perforazioni nella roccia e nelle strutture in calcestruzzo, ma mi adibivano anche allo scarico e carico manuale nonché alla rimozione del materiale di risulta che usciva dagli scavi che io stesso facevo, oltre a fare gli scavi con l'escavatore.

Ho lavorato per tanti anni in maniera molto disagiata giù agli scavi per la realizzazione delle fondamenta dove l'escavatore non poteva arrivare, sotto gli intercapedini dei fabbricati, a perforare le pareti in calcestruzzo per il passaggio delle tubature in gallerie sotterranee a 15-20 metri sotto terra.

Un brutto giorno dell'anno 1996, erano circa le tre del pomeriggio mentre facevo uno scavo in uno zatterone di calcestruzzo col martello pneumatico. Arriva il capo cantiere dicendomi: "vedi di fare in fretta perchè devi finire il lavoro prima delle quattro", (cioè l'ora che chiudeva il cantiere). Una richiesta assurda, ma purtroppo non mi potevo opporre perchè quando non si è in grado di adempiere anche alle richieste più assurde ti rispondono: "se non sei capace non puoi lavorare con noi!".

Così mi detti da fare in tutta fretta con la rabbia addosso, ma all'improvviso il martello pneumatico si incastrò tra l'armatura in ferro ed il calcestruzzo. Allora con l'ansia perchè dovevo finire il lavoro, cercavo di disincastarlo con tutta la mia forza facendo dei movimenti bruschi senza rendermi conto di cosa andavo incontro. Così all'improvviso il martello

si liberò facendomi perdere l'equilibrio e, cadendo all'indietro, per cercare di non finire col martello in moto addosso, ho fatto dei salti all'indietro sulla gamba sinistra e ho accusato un fortissimo dolore a livello lombare e un forte lampo nella gamba sinistra. Il risultato di ciò è stato un grave trauma lombare, con la conseguente paralisi del nervo sciatico della gamba sinistra.

Recatomi in ospedale per le prime cure e poi all'INAIL dove hanno approfondito gli accertamenti, sono stato in seguito ricoverato alla medicina del lavoro e lì mi hanno riscontrato anche la malattia da strumenti vibranti. Infatti io avevo problemi alle mani, braccia e spalle, ma non sapevo di aver preso questa malattia.

Poi sono stato in un centro di riabilitazione specializzato e nel frattempo camminavo con le stampelle. Il medico mi propose un tutore ortopedico a gambaleto perché il danno era irreversibile, avevo perso il movimento per piede, ma all'inizio non mi rendevo conto del danno che avevo e dei cambiamenti che avrebbe portato alla mia vita, e di conseguenza alla mia famiglia.

Alla cosiddetta guarigione clinica l'INAIL mi chiude la pratica mandandomi al lavoro.

È allora che cominciai a rendermi conto di quello che mi era successo realmente.

Innanzitutto non potevo guidare come prima: la commissione medica delle patenti mi declassa dalla patente E alla B speciale con adattamenti, di conseguenza non potevo più guidare il pulmino della ditta, ma solo la mia macchina adattata.

Poi c'era da affrontare il ritorno in cantiere, e dicevo tra me: quando mi vedono zoppiare cosa penseranno; mi licenzieranno? Come farò a tirare avanti la mia famiglia? La rendita erogata dall'INAIL per l'infortunio e la malattia professionale era appena di quattrocentomila lire!

Mi armai di forza di volontà cercando di non farmi vedere troppo zoppiare e mi misero al lavoro alle stesse mansioni col martello pneumatico.

Lavoravo con molta fatica; c'erano dei momenti che non ce la facevo più ma non avevo il coraggio di dirlo all'azienda, e soffrivo da solo, in silenzio, tanto che a causa di ciò nel 1998 subii un secondo infortunio. Mentre scaricavamo a mano dei tubi dal camion, un tubo sci-

volò e cadde sulla mia testa provocandomi un trauma cranico-cervicale; io a causa della mia disabilità non ebbi modo di evitarlo.

In questo caso se i tubi fossero stati imbragati con delle cinghie e fossero stati scaricati col muletto o con la gru l'incidente si poteva evitare. Causa di ciò sempre la fretta perchè il muletto era impegnato altrove e non si poteva perdere tempo.

A questo punto il capo cantiere non volendosi assumere la responsabilità della mia persona mi trasferisce a Bari.

Inizialmente sembrava che avessero preso in considerazione il fatto che non potevo stare in cantiere, ma invece mi rimandarono in un altro cantiere dove dopo qualche tempo, sempre nel 1998, ho subito un altro infortunio, sempre per lavorare in condizioni dell'età della pietra: un tavolone di 4 metri cadde finendomi sul ginocchio destro con conseguenza della rottura del menisco e fui operato.

Chiuso l'infortunio, prendo coraggio e mi presento alla ditta chiedendo se potevo essere spostato o cambiato di mansione in quanto se continuavo a stare in cantiere nelle mie condizioni, qualche giorno ci avrei rimesso la pelle.

La mia richiesta non fu del tutto accolta, incominciai ad essere sbattuto da un cantiere all'altro, facendo anche il guardiano con 14-15 ore di lavoro. Nel frattempo fra conoscenze e amici cercavo di trovare un altro lavoro più adatto alle mie condizioni fisiche, ma avevo risposte negative da tutti perché, a parte che qui, al sud il lavoro è poco, figuriamoci per una persona con difficoltà motorie: ti guardano come una persona che non sarà mai efficiente sul proprio posto di lavoro. Non appena mi vedevano camminare in quelle condizioni mi dicevano: no, mi dispiace siamo al completo, e poi in quelle condizioni non so proprio dove metterti, mi dispiace.

Un bel dì l'azienda mi manda a visita d'idoneità dal medico aziendale, allora capisco che per me il lavoro era finito. Infatti la risposta è stata, non idoneo al lavoro neanche per le mansioni più semplici come la guardiania che sembrano essere aggravanti delle patologie di cui è affetto il lavoratore.

In quel momento mi sono sentito discriminato, una persona inutile che non sarà più in grado di trovare un lavoro, la rendita dell'INAIL non era sufficiente a mandare avanti la famiglia.

Come farò, pensavo: ci sono le liste di collocamento per i disabili? Ma quanto dovrò aspettare, e se mi prendono, perchè le aziende preferiscono pagare le multe e non tenere un disabile al loro servizio. I datori di lavoro qui da noi pretendono il massimo dagli operai sfruttando al massimo la loro salute eludendo anche le misure di sicurezza per abbreviare i tempi di lavoro e risparmiare soldi, ecco perchè succedono tanti incidenti anche mortali.

Questa situazione mi ha portato in uno stato depressivo tanto che mia moglie decise di farmi fare una consulenza psicologa. Io non volevo, dicevo: non sono pazzo!, ma mi convinse. Dopo un lungo colloquio e diverse sedute mi venne diagnosticata una "depressione maggiore in soggetto post-traumatico da stress".

Questa situazione di disagio si ripercuote oggi su tutta la famiglia, perchè solo chi vive accanto insieme a me i disagi quotidiani delle mie malattie, sa quando sto male. Io prendo la forza di andare avanti proprio da loro, la mia famiglia, i miei figli, che sono la cosa più cara che ho al mondo. E perchè penso a loro, perchè non voglio che a causa mia delle volte si debba evitare di portarli ai loro divertimenti, ne hanno tutto il diritto, perciò cerco in tutti i modi di non far pesare il mio stato di salute su di loro sacrificandomi io, ciò mi da gioia.

Nel frattempo le mie condizioni fisiche si aggravavano giorno per giorno. La mia gamba è diventata sempre più atrofica, non c'è più una corretta circolazione arterio-venosa con la conseguenza che la gamba mi diventa fredda e dolorosa, si è accorciata di 4 centimetri e ho dovuto mettere insieme al tutore la scarpa col rialzo. Oggi ho bisogno di camminare con l'appoggio di un bastone.

Cominciavo ad entrare ed uscire dall'ospedale per il susseguirsi di altre malattie con indagini diagnostiche tipo TAC, RMN, ANGIO-TAC, scintigrafie, gastroscopie, colonscopie, esami di sangue di tutti i tipi, insomma un vero e proprio calvario. Per non dire delle terapie farmacologiche che prendo: nel migliore dei casi arrivo a 15 pillole al giorno, senza contare quelle che prendo in caso di riacutizzazioni delle malattie (cortisone, antinfiammatori, flebo ecc.).

A parte gli infortuni che vi ho citato, si sono aggiunte le patologie che vi elenco in breve come una grave osteoporosi vertebrale con crolli di tre vertebre dorsali, il morbo di Chron (malattia cronica intestinale con

sanguinamento, intolleranza elevata al lattosio), una malattia esofagea detta metaplasia di Barrett che è una (malattia precalcerogena), gastrite cronica, ernia iatale, scoliosi e ipercifosi, ernie cervico-dorso-lombare con artrosi, spondilosi, e osteofitosi, prostatite e ipertrofia prostatica, ipertensione arteriosa, fibrosi polmonari interstiziali, con insufficienza respiratoria restrittiva di medio-grave entità, sindrome del tunnel carpale del nervo mediano bilaterale ed ulnare di sinistra, tutte e due le braccia rovinare, ossia le ossa e i tendini dei bicipiti dei muscoli laterali e dei sovraspinosi.

A seguito di queste malattie da gennaio del 2003, avendo presentato domanda all'INPS mi è stata riconosciuta la pensione d'inabilità al 100%, quindi da tale data non lavoro più.

Ho sempre avuto una vita ricca di gioie e serenità.

Nonostante i tanti sacrifici sono riuscita a realizzare i miei desideri: mi sono allontanata dalla mia città quando avevo 20 anni per trasferirmi al nord, alla ricerca di occupazione e di tranquillità economica.

Mi sono sposata con Nicola, di Caserta come me, dopo tre anni di permanenza a Reggio Emilia, e poco dopo è nata la nostra bambina.

Ero al settimo cielo. Avevo tutto. Non mi mancava nulla: un uomo stupendo che mi amava più della sua vita, ognuno di noi era come il sole per l'altro, una certezza assoluta che c'era e che sarebbe stata per tutto il resto dei nostri giorni, una famiglia tutta mia. Non chiedevo altro. E invece ecco che, all'improvviso, tutto questo svanisce....

Era il 24 maggio del 2005, quando mio marito esce di casa presto per recarsi al lavoro (faceva l'operaio in una ditta di pasta fresca). Era di turno dalle 6.00 alle 14.00. Io mi alzo con più calma, preparo la bimba, che all'epoca aveva solo 5 anni, e l'accompagno a scuola. Dopo di che ritorno a casa per dedicarmi alle pulizie e al pranzo per poi recarmi al lavoro alle 14.00. Verso le 12.00 mi suonano al citofono e mi ritrovo davanti alla porta i carabinieri.

Preso dal panico inizio a farmi tante domande non riuscendo a capire per quale motivo fossero venuti a bussare.

Mi dicono di sedermi e il cuore mi si è fermato per un istante. Dopo la notizia ho urlato così tanto, poi tutto buio.

Da quell'istante è svanita la felicità, la voglia di vivere. Al suo posto dolore, sconforto, rabbia ed angoscia.

Mio marito aveva 28 anni. Una vita spezzata, una famiglia distrutta..... perchè finito tra gli ingranaggi di un'impastatrice sulla quale lavorava da diversi mesi.

Tutto questo sarebbe solo stato un brutto incubo se su quella macchina così pericolosa ci fossero state le protezioni di sicurezza. La grata sull'imbocco e il cavo collegato che avrebbe permesso agli ingranaggi di bloccarsi quando ci si avvicinava troppo.

Ma all'azienda importava solo il guadagno, la produttività, la quantità, senza preoccuparsi minimamente dell'incolumità degli operai.

Hanno distrutto l'esistenza mia e di mia figlia costringendoci a sopportare questa dura realtà, a fare i conti con la depressione, le difficoltà quotidiane, crisi d'ansia improvvise, paure, insicurezze.

È come se mi fossi addentrata in un tunnel buio dove non si vede il fondo, però fatto il primo chilometro, gli occhi si sono abituati alla semioscurità rendendo meno difficile il cammino, non so verso dove o cosa.

Nel frattempo, però, a volte non ho neanche voglia di camminare. Lui è sempre il primo dei miei pensieri quando mi sveglio e l'ultimo prima di addormentarmi. Spesso parlo anche con lui, altre volte invece mi è difficile perché vorrei sentire una risposta da parte sua. È un alternarsi di giorni brutti e di giorni un po' meno brutti.

È comunque molto faticoso andare avanti, mi dispiace soprattutto per mia figlia, che ha saputo del suo papà e dell'incidente sul lavoro, solo in seguito. Ho trovato il coraggio e la forza di dirglielo dopo quasi un anno, con l'aiuto di una psicologa.

Farò il possibile per continuare questo mio cammino dando a mia figlia amore e protezione, ma continuerò anche nella mia lotta contro queste tragedie, affinché si faccia qualcosa e si tuteli maggiormente la vita dei lavoratori.

Mi chiamo Gino Fontana, ho 39 anni e sono un invalido sul lavoro con una percentuale del 35%.

Il 6 febbraio 1997, quindi 10 anni fa, ho avuto un incidente sul lavoro che ha cambiato completamente la mia vita. Lavoravo come carpentiere per una ditta di Firenze sull'autostrada Messina-Palermo.

Stavo trasportando con un carrello alcune strutture di acciaio per la costruzione di un ponte. Non so come, ma in una frazione di secondo mi ritrovai incagliato nei diaframmi con le gambe, non ricordo come successe, ricordo solo il dolore straziante.

Le cause non sono mai state accertate: se è stato un mal funzionamento della pulsantiera che avevo in quel momento fra le mani o sia stata una semplice casualità perché l'impresa non ha fatto i controlli dovuti, quindi non so e forse non saprò mai la vera causa di questo incidente. Sono stato liberato da queste strutture d'acciaio, e successivamente sono stato trasportato in ospedale. Da quel momento in poi inizia il mio calvario.

Dopo un lungo periodo di temporanea con l'Inail (circa un anno) mi hanno riconosciuto il 20%, e dopo tanti ricorsi mi è stato riconosciuto il 36% assegnandomi una rendita di € 350.

Un anno fa l'Inail doveva sottopormi a visita medica per accertare il mio peggioramento. Non lo ha fatto ma mi ha comunque inviato una lettera in cui mi comunicavano che mi veniva abbassata l'invalidità dal 36% al 35% con motivazione che le mie condizioni erano migliorate. Il tutto senza tenere conto che da quando mi è stato riconosciuto il 36% ho subito altri tre interventi e che le mie condizioni sono peggiorate.

In totale ho subito undici interventi in entrambe le ginocchia, cinque al ginocchio destro e sei al ginocchio sinistro; l'ultimo a gennaio del 2006, dove mi hanno messo una specie di protesi.

I miei interventi sono stati eseguiti in diversi ospedali: ho fatto da spola fra S. Agata di Militello, Messina, Torino, Castellanza (in prov. di Varese) e Rozzano (in prov. di Milano), causandomi gravi problemi anche economici.

L'ultimo ortopedico che mi ha operato mi ha riscontrato uno stato di salute delle gambe veramente pessime paragonandole ad una persona di settant'anni.

La mia vita è cambiata totalmente perché non solo non posso più lavorare come prima, ma non posso neanche giocare con le mie figlie perché ho difficoltà nei movimenti con le gambe. Ho problemi a salire e scendere le scale e non posso camminare tanto a piedi, all'improvviso accuso dolori alle gambe mi devo fermare per un po', per poi riprendere.

A peggiorare il mio stato di salute è stata la notizia, dopo una tac alla schiena, di tre ernie del disco e tre vertebre schiacciate provocate dal fatto che la mia postura è cambiata e quindi ha provocato questi traumi alla schiena.

Avevo una grande passione per il calcio: spesso organizzavo delle partite con gli amici, adesso posso solo guardare le partite da spettatore. Questa situazione mi ha portato anche un cambiamento al mio carattere, da persona forte che non aveva paura di niente, a una persona con mille insicurezze, perché ancora adesso, a distanza di anni, ho superato solo in parte questo trauma e quindi mi porta ad avere sbalzi di umori improvvisi. All'inizio non riuscivo ad accettare questa situazione, avevo attacchi di panico al pensiero di essere inseguito da un cane, ad un terremoto o a qualsiasi cosa dove bisognava scappare. Ero diventato egoista, ai miei occhi tutti erano fortunati e nessuno aveva problemi e che solo io ero sfortunato, causando problemi anche in famiglia. A mia moglie per prima che, nonostante tutto, mi è sempre stata vicina; con la sua pazienza, mi ha sempre incoraggiato e piano piano sono riuscito ad accettare il mio problema. A peggiorare la situazione è stato il ritorno alla realtà lavorativa perché non potendo più fare qualsiasi lavoro, mi trovo le porte chiuse dappertutto. Nessuno assume una persona nelle mie condizioni e tante volte mi sono trovato di fronte a situazioni imbarazzanti perché mi sento dire "cosa ti faccio fare", oppure "non so dove metterti" oppure, peggio ancora, mi sono sentito dire che se voglio trovare un lavoro non devo parlare del mio problema ma fare finta di niente.

Immaginate il mio stato d'animo di fronte a queste parole. Mi sento ancora di più discriminato; io che non avevo mai avuto problemi a trovare lavoro.

Ho iniziato a lavorare all'età di quindici anni e mai avrei pensato di trovarmi in questa situazione; eppure in un secondo cambia la vita di un essere umano. Nel 2004 avevo trovato un impiego come centrali-

nista, un'assunzione come invalido. Pensavo che i miei problemi fossero finiti, avevo ritrovato la serenità che avevo perso, ma all'improvviso mi è crollato il mondo addosso perché l'azienda nel 2006, avendo dei problemi economici, ha pensato bene di chiudere il centralino e visto che io ero l'ultimo assunto mi ha messo in cigs a zero ore, non percependo più lo stipendio.

Il 5 giugno 2007 sono stato licenziato ancora una volta discriminato e mi ritrovo di nuovo senza lavoro e a ricominciare di nuovo la mia battaglia. In questo anno di Cigs ho contattato molte persone anche politici per aiutarmi a trovare un lavoro, ma nessuno ha preso a cuore la mia situazione, anzi mi hanno fatto tante promesse ma mai mantenute.

Andrea aveva solo 23 anni e ogni giorno partiva da Porto Sant'Elpidio (Ap) per recarsi al lavoro. Un'ora di auto per andare ed un'altra per tornare, ovvero ottanta chilometri al giorno, con la sua nuova "Opel corsa" nera fiammante da pagare a rate, per recarsi nell'entroterra di Ortezzano dove si trova l'Asoplast, azienda dell'indotto Merloni con un centinaio di operai, florida e moderna come poche nello stampaggio di materiale in propilene, pvc e tampografia.

Quel faticoso 20 giugno 2006, Andrea si alza alle tre e quarantacinque del mattino per essere sul posto di lavoro alle cinque. Alle sei e dieci la macchina tampografica comincia a dare problemi, come già più volte era accaduto, allora, mio figlio, cerca di risolvere il problema come facevano anche gli altri operai. Mette la macchina in "stand-by" (usando il pannello dei comandi che si trova lontano dal piano di lavoro e deve essere azionato con entrambe le mani) e controlla. In quel momento la pressa riparte da sola lasciando ad Andrea il tempo di lanciare un urlo lacerante e la testa viene colpita da due tamponi che gli spezzano l'osso del collo in pochi secondi.

L'hanno trovato così i compagni di lavoro in una pozza di sangue che usciva copioso da un orecchio. Tutto ciò è accaduto perché quella macchina assassina era priva di mezzi di sicurezza: vale molto di più la produzione che una vita umana... Un operaio viene considerato un numero che può essere facilmente sostituito.

Andrea era un ragazzo senza troppi grilli per la testa; amava la musica e la vita, amico degli amici, di indole fin troppo buona.

Perdere un figlio è un dolore indescrivibile, perché l'attaccamento è viscerale, il cordone ombelicale non si spezza mai, ora il mio cuore è morto insieme al mio sole, la mia vita scorre lentamente, come se l'orologio non avesse più lo stesso ritmo.

Ora Andrea non c'è più, in casa resta un dolore enorme ed un silenzio atroce...

Mancano: la musica, il suono della sua chitarra e della sua tromba, mancano i suoi abbracci ed i suoi baci...mancano... mancano...mancano...di lui restano solo foto, ricordi ed una fredda tomba dove solo i fiori gli fanno compagnia.

È trascorso un anno da quando il mio angelo se ne è andato. Da quel giorno, la nostra famiglia è distrutta. Nessun aiuto da parte di nessuno;

né dai proprietari della fabbrica, che io definisco uomini senza cuore né cervello, né da parte delle istituzioni.

Abbiamo bisogno dello psicologo e dello psichiatra e da parte della Asl mi sento rispondere che gli specialisti lavorano solo al mattino. Ma io lavoro, mia figlia va a scuola, quindi non possiamo usufruire di questo servizio. Una famiglia abbandonata a se stessa e neppure un risarcimento, all'infuori di 1.600 euro per le spese funerarie, senza considerare che abbiamo un solo stipendio perchè mio marito è disoccupato e una figlia di sedici anni da crescere.

Comunque, dopo tutta questa tempesta, abbiamo conosciuto l'Anmil ed in particolare la Dott.ssa De Maffutiis che ci ha dato solidarietà, affetto e un vero aiuto per poter andare avanti in questa battaglia giornaliera e grazie a questa associazione ho trovato le motivazioni per combattere questa piaga sociale fatta di morti ed infortuni sul lavoro.

È facile limitarsi a scrivere leggi e norme di sicurezza se poi queste non vengono rispettate.

L'operaio non è una macchina, non è un automa e, soprattutto, non è inferiore a chi si trova nei gradini più alti di questa presunta scala sociale, perché è opportuno ricordare che senza gli operai non esisterebbe l'economia italiana. Può qualunque uomo partire da casa per andare a lavorare e non far ritorno la sera?

Con questa domanda vi invito tutti a riflettere, e dopo aver riflettuto, a fare veramente qualcosa. Graziella Marota, mamma di Andrea Gagliardoni.

Da settembre a marzo dell'anno successivo. Sei mesi. Tanto è durata la mia carriera lavorativa di giovanissimo operaio specializzato.

Terminata la scuola professionale ed un'estate di divertimento, tipica dei diciassetenni, a settembre sono stato assunto da una piccola ditta artigiana nella quale venivano realizzate cisterne per il gasolio (sia per uso domestico che per l'agricoltura) e ringhiere in ferro.

Una piccola realtà imprenditoriale che dava lavoro a sette/otto persone, delle quali tre/quattro non ancora maggiorenni. I più vecchi con il compito di insegnarti il mestiere e indicarti quale lavorazione affrontare giornalmente. Più tardi ho capito che anche quel loro modo di rapportarsi con noi giovani, che era il classico atteggiamento di chi non vuole rinunciare ad una sorta di "gerarchia aziendale" consolidata dalla maggiore esperienza lavorativa, che verteva più sul dare ordini che su un vero e proprio insegnamento di come svolgere al meglio le mansioni assegnateci e magari evitare gli eventuali pericoli che si potevano incontrare durante una giornata lavorativa, non ha certo contribuito ad evitare la disgrazia che stava per accadere.

Un datore di lavoro (vissuto come "assente"), che si limitava a dirti le priorità lavorative giornaliere o settimanali quel fatidico giorno mi dice: "Prendi il muletto e sistema nel cortile quelle cisterne" e poi se ne va. Per chi non lo sapesse il muletto è un "attrezzo a motore" che serve per sollevare e spostare altre cose. Oggi per poterlo usare bisogna aver conseguito una specie di "patente".

Nei primi anni ottanta non so se era così. Io prima non lo avevo mai usato. Comunque inizio quel lavoro con il muletto che si muove velocemente nel piazzale di ghiaia antistante la piccola fabbrica e dopo un po', ed ancora oggi non sarei in grado di dirti il perché, vedo in alto sopra di me che si sposta bruscamente e in quei brevissimi attimi il senso di pericolo e paura mi attanagliano lo stomaco.

Il colpo è forte (tanto che se ancora oggi mi cade qualcosa di pesante a terra, comincio a sudare) e quello che mi cola sul viso è sangue caldo che ormai ha inzuppato una buona parte della mia tuta blu da operaio e comincia anche a macchiare di rosso la ghiaia sulla quale sono riverso. Sento di essermi fatto molto male e penso a quanto male farà ai miei genitori il venirlo a sapere.

I colleghi di lavoro mi sono attorno e piangono, mentre da lontano si sente il rumore dell'autoambulanza sempre più vicina.

Una lesione alla cute della testa che richiederà quasi cento punti di sutura, una lesione alla colonna vertebrale che richiederà un'operazione di oltre otto ore e una voglia di continuare a vivere non facile da trovare, almeno nei primi mesi dopo l'infortunio.

Oltre un anno di ospedale per poi sentirsi dire: "Lei non potrà più camminare con le sue gambe, dovrà utilizzare per sempre una sedia a rotelle". Davanti ad una sentenza di questo genere a diciassette anni, credetemi, in quel momento vorresti che l'incidente ti avesse ucciso, che la tua vita fosse finita in quel momento e pensi che non è umanamente accettabile dover vivere per sempre da paralizzato. E tutto per colpa non dico di un incidente in moto, mentre ti stavi divertendo e facevi il pazzo. No, mentre stavi lavorando per poterti permettere una pizza con gli amici, vestiti nuovi, magari un domani un'auto usata, una vacanza con una ragazza.

A queste cose si pensa, e si deve pensare a diciassette anni. Non dover pensare se la vita è "finita" oppure no. Se la tua ragazza ti vorrà ancora oppure se non saprà che farsene di un invalido. Che non potrai più sentire il vento nei capelli. Che i tuoi amici non ti considereranno più quello di prima. Che non avevi mai visto in giro fino a questo momento, dove invece sei contornato da tante altre persone giovani o vecchie nelle tue stesse condizioni fisiche, una sedia a rotelle e pensavi che una cosa del genere potesse toccare solo agli "sfortunati dalla nascita" o agli anziani.

Dopo un anno di ospedale realizzi che il tuo datore di lavoro non è mai venuto a trovarti neanche una sola volta e neppure ti ha mandato una lettera.

Dopo un anno di ospedale realizzi che lì, in quel posto dove conosci tutti e tutti conoscono quello che ti serve e quello che pensi e soprattutto tanti sono come te, ci stai troppo bene e non vuoi più andartene. Perché andartene vuole dire dover ricominciare a vivere. Vuole dire vedere gli occhi delle persone che incontri per la strada che non ti "guardano" o ancora peggio non ti "vedono". Vuol dire, in seggiola a rotelle, fare una fatica incredibile per percorrere i marciapiedi della città ingombri di biciclette e bidoni della spazzatura. Vuol dire pensare che alla fine dovrai tornare a lavorare da qualche parte e già ti rendi conto che nessuno ti vorrà perché ti riterranno solamente "un peso sociale".

Questi pensieri oggi sembrano purtroppo ancora molto attuali, perché questi problemi li stiamo vivendo ancora. Pensate quale situazione

ci poteva essere nei primissimi anni ottanta per quanto riguarda l'inserimento al lavoro dei diversamente abili, l'abbattimento delle barriere architettoniche, i pregiudizi verso la disabilità.

Non nascondo che, soprattutto i primi anni, è stata veramente dura accettare una sorte di questo tipo. Ma poi le vicende della vita mi hanno portato a credere ancora in me stesso e nelle persone. E soprattutto a credere che vale sempre la pena accettare le sfide che la vita ti riserva, perchè cadere e poi rialzarsi è una cosa che dà una forte soddisfazione e soprattutto ti dà la voglia di cercare di migliorare questa società che è ancora ben lontana dall'essere la società di tutti. Nel corso degli anni ho trovato una persona che mi ha amato e io ho amato lei. Oggi abbiamo due figli e difficilmente penso alla mia condizione fisica, se non davanti agli ostacoli fisici o psicologici che periodicamente ancora incontro.

Oggi mi sembra una cosa normale spostarmi su una seggiola a rotelle. Ma ancora oggi non mi sembra normale che così tanti giovani (ma non solo loro) escano di casa al mattino per andare a lavorare e guadagnarsi uno stipendio e non tornano più a casa o ci tornano mutilati per sempre. Lavorare in sicurezza deve essere un diritto e un dovere di tutti. Il mio caso è paradigma di cosa significhi andare a lavorare senza la conoscenza dei rischi che si corrono. Non è giusto a diciassette anni (come ad ogni età) vedere la propria vita così pesantemente ferita dal lavoro insicuro. La sicurezza deve essere messa al primo posto nell'organizzazione del lavoro. La vita e la salute vanno messe al primo posto. Fatte queste scelte politiche è ovvio che succederanno ancora gli incidenti sul lavoro (anche se in misura più degna di un paese civile), ed allora sarà moralmente necessario assicurare a queste persone il pieno godimento dei loro diritti basilari: il giusto riconoscimento a livello monetario del danno subito, le cure sanitarie necessarie al massimo recupero e mantenimento fisico, il diritto ad un lavoro adeguato alle limitazioni funzionali conseguite, una piena integrazione sociale.

Diritti ormai da tutti ritenuti assolutamente giusti ma che ancora non si stanno affermando e che da formali non diventano mai pienamente sostanziali.

Perché è vero che la vita non ha prezzo, ma è altrettanto vero che chi ha pagato un prezzo così elevato al benessere economico della nazione merita più rispetto di quello che ha oggi.

Mi chiamo Kola Pal, sono nato in Albania il 29 agosto del 1963. Ho frequentato il Ginnasio e nel pomeriggio lavoravo in cooperativa facendo il manovale. Dopo dieci anni di cooperativa sono andato a lavorare in miniera facendo il macchinista dei carrelli trasportatori di mininari.

Dal 1991 al 1993 ho insegnato matematica presso una scuola media di Mirdit, dal 1994 al 2001 ho fatto il pendolare dall'Albania alla Grecia per lavoro.

A luglio del 2002 sono arrivato in Italia, precisamente a Pioltello (MI) in quanto mio fratello risiede in questa città.

Ad agosto essendo tutti in ferie sono stato assunto presso la ditta Eborà Papac di Trezzo sull'Adda che mi ha mandato a lavorare presso una cooperativa come muratore.

In questo periodo mi sono trovato bene a lavorare presso questa ditta, il lavoro era molto stimolante e mi piaceva perché non era mai uguale: un giorno piastrellavo, un altro tiravo su un muro per una casa e il tempo passava veloce. Quello che guadagnavo, in parte lo spedivo in Albania alla mia famiglia.

Questo fino a quel tragico lunedì 13 gennaio 2003: mi sono recato al cantiere dove stavano costruendo delle villette a schiera; il geometra mi ha indicato il mio posto di lavoro che consisteva nel disarmare una buca di lupo precedentemente fatta da un'altra impresa. Il materiale usato era ferro e cemento armato per un peso complessivo di 15 q. Appena ho cominciato a togliere il primo ponteggio il cemento armato mi è caduto addosso, la mia salvezza è stata che il terreno sotto di me era morbido e quindi mi ha risucchiato facendomi scudo.

Subito soccorso sono stato portato all'ospedale di Vimercate dove sono stato in coma farmacologico fino al 20 febbraio. Ho riportato gravi limitazioni alla colonna vertebrale, visus ridotto. Attualmente sono claudicante.

Nel periodo di coma i medici hanno ritenuto opportuno farmi seguire da una persona che volevo bene. Mio fratello ha pensato di far venire in Italia mia moglie, che è riuscita a farmi uscire dal coma. Attualmente sono disoccupato e dichiarato invalido del lavoro al 57%.

Sono nato a Città di Castello il 12 gennaio del 1950. La mia professione attuale è quella di assistente tecnico di meccanica presso l'I.P.S.I.A. di Città di Castello. La mia professione prima dell'incidente era collaudatore di macchine agricole per una grande azienda del mio comprensorio.

Tutto accade il 6 luglio 1979: stavo per effettuare delle prove dimostrative presso un campo prove in provincia di Latina. Erano le 18:00 circa quando per una manovra sbagliata di un collega che rappresentava un'altra azienda il mio arto inferiore sinistro veniva completamente stritolato da una fresatrice.

Premetto che sono sposato dal 1974 e che all'epoca dell'infortunio avevo un figlio di quattro anni e mia moglie ha partorito il secondogenito venti giorni dopo l'incidente.

Ricordo con quanta lucidità ho vissuto i momenti successivi al dramma e tutte le considerazioni che in un attimo mi sono fatte, a cominciare da come e chi avrebbe fatto sapere a mia moglie che cosa era successo e alle relative reazioni visto anche il suo particolare stato; come e se sarei stato in grado di gestire la mia famiglia ed allevare i miei figli e se sarei stato in grado di pensare ai miei genitori e a quelli di mia moglie se avessero avuto bisogno di supporto (come poi ne hanno avuto) nella loro vecchiaia.

Ricoverato all'ospedale di Aprilia, mi sono svegliato la notte verso le tre. Mia moglie, mia madre e mio suocero sono arrivati poco dopo accompagnati da un rappresentante della mia azienda, ma al mio capezzale c'erano delle persone che avevano un loro parente ricoverato e vedendomi solo e in quello stato sono rimaste al mio capezzale fino all'arrivo dei miei. Con queste persone ho un rapporto d'amicizia e d'affetto ancora oggi.

Ho trascurato un particolare che mi è rimasto nella mente: lo stato della persona che mi ha portato con la sua macchina in ospedale dopo che mi avevano legato quello che rimaneva della gamba con una cintura che io tenevo tesa per limitare la copiosa fuoriuscita di sangue. La 148 Pontina in quel periodo e a quell'ora è trafficatissima: bisognava far presto e lui suonava ma pochi ci davano strada. Mi chiedeva se avevo dolore, io gli rispondevo di no e di stare tranquillo che saremmo arrivati in tempo, non so come abbia potuto guidare con accanto uno ridotto in quello stato.

All'arrivo in ospedale io ero ancora lucido e prima dell'anestesia mi sono raccomandato di non chiamare casa dove avrebbe risposto mia moglie, ma di chiamare l'azienda.

Sono rimasto ricoverato fino a quando non ero trasportabile, poi ricoverato all'ospedale di Città di Castello, dove ho subito un altro intervento e dove mia moglie al piano superiore dava alla luce il secondo-genito.

Siamo tornati a casa tutti tre dopo dieci giorni: io avevo tanto dolore ma non volevo darlo a credere a nessuno. Mia moglie diceva di star bene ma come poteva essere: il bambino piangeva spesso visto anche in quale situazione era venuto alla luce, ma tutti gli aneddoti sono da considerare e non da raccontare, ci vorrebbe tanto tempo.

Io sapevo che dovevo fare presto a ricominciare e quello che al momento si poteva fare era adattare la macchina e prepararmi per l'esame per riprendere la patente di guida, che in questi casi le forze dell'ordine ritirano appena dopo l'incidente.

Poi mi sono prenotato per avere una protesi presso il Centro Protesi INAIL a Vigoroso di Budrio dove mi sono recato il 12 dicembre e sono uscito il 24 dicembre.

Il 2 Gennaio sono voluto tornare in Azienda dove mi hanno dato degli incarichi tecnici relativi al mio lavoro precedente.

Nel 1992 ho accettato di lavorare nella pubblica amministrazione lasciando la mia azienda e il mio lavoro per il quale nutro ancora tanto amore, ma l'ho fatto anche perché ciò mi permetteva di tornare ad operare dentro un'officina dove gli odori, la creatività, i rumori stessi sono per me melodia e, devo essere sincero, tra un anno quando andrò i pensione mi mancheranno.

Questa sommariamente è la mia storia. Dico sommariamente perché in vent'otto anni si potrebbe scrivere un libro, ma il motivo per cui da Città di Castello vengo a Torino è un altro: trasmettere a tutti coloro ai quali capitano queste cose la fiducia nei propri mezzi anche dopo un evento così traumatico. Mai deve venire meno l'obiettivo che si aveva prima: magari è raggiungibile cambiando il percorso; considerare che il dolore maggiore non è quello che dobbiamo sopportare noi ma è quello che di riflesso vive chi ti sta accanto quindi minimizzare le difficoltà che ci si presentano, tornare a fare con ostinazione tutto ciò che

si faceva prima. Con il dolore si impara a convivere, l'infortunio siamo costretti a viverlo ma non dobbiamo subirlo.

Alla Società, alle istituzioni dico che non si deve perdere un attimo di tempo nel fare ciò che è possibile nel recuperare persone che subiscono tali drammi. Non tutti reagiscono con determinazione ed hanno bisogno di sostegno per ripartire; se si perdono fiducia e motivazioni vince la depressione che è quella che potrebbe distruggere veramente il soggetto.

Mi chiamo Francesco, ho 29 anni e sono anche io una di quelle persone che hanno dovuto fare i conti con la terribile piaga sociale degli incidenti sul lavoro.

La mia disavventura ebbe inizio in una fabbrica nella quale lavoravo con un contratto di formazione e lavoro a tempo determinato, in un giorno che poi, mi raccontarono, era Venerdì diciassette.

Dico mi raccontarono perché sebbene io mi resi conto subito della tragedia accorsami, mi risvegliai qualche giorno dopo dal coma, nella rianimazione di un nosocomio romano dove rimasi per 15 giorni e nel quale persino i medici più ottimisti non pensavano ne potessi uscire vivo.

Per dirla breve e a parole ero un vero miracolato.

La dinamica dei fatti fu più o meno la seguente. Alla fine del turno di lavorazione presso la fabbrica nella quale imbottigliavamo bibite, procedevo alla pulizia del macchinario al quale ero addetto, ossia il “depalettizzatore”: una sorta di montacarichi che fa parte della catena di produzione per l’imbottigliamento delle bevande.

Io ed un mio collega eravamo all’interno dello stesso nella sua posizione di fermo macchina, ossia la modalità nella quale veniva fermata alla fine di ogni turno di lavorazione, e con tutte le protezioni e sicurezze che il mio caporeparto mi spiegò e che io credevo potessero veramente mettere in sicurezza la macchina.

Per poter accedere e pulire il depalettizzatore – che, sottolineo, è una specie di montacarichi molto grande - il piano dell’elevatore veniva posizionato più o meno a tre metri di altezza, ossia alla massima posizione.

Purtroppo - cosa che io scoprii in sede processuale - dalla macchina erano state tolte delle protezioni di tipo meccanico, solo ed esclusivamente per velocizzarne le fasi di lavorazione. Delle vere e proprie sbarre di metallo che avrebbero impedito al piano del montacarichi di precipitare nel vuoto se si fosse verificata una rottura.

Ora, una vera e propria rottura non si verificò, ma un operaio, per non dover fare dello straordinario si mise a smontare il motore elettrico che azionava il montacarichi per dare una controllata ad un rumore che produceva, proprio mentre io ed il mio collega eravamo impegnati nella pulizia. Fortunatamente il mio amico se ne accorse e si gettò in terra salvandosi.

Io udii solamente un fischio di appena due secondi ed il montacarichi mi schiacciò. Ne riportai un infortunio tremendo. Un terribile fracasso facciale nel quale mi si ruppero quasi tutte le parti del cranio, ricostruite mentre ero in coma con un intervento di sei ore.

Per sei mesi portai il bloccaggio ai denti (tuttora da rifare) e mangiai solo liquidi da una cannuccia. Entrai in ospedale a Gennaio pesando novanta chili. A Maggio ne pesavo 63.

Nell'incidente mi esplose l'occhio che da allora opero continuamente con una cadenza di tre interventi l'anno, non avendo comunque nessuna speranza di riacquistare la vista ma solo per mantenerlo in vita. Ne riportai un diffuso edema cerebrale e un pesante schiacciamento del polmone. Il braccio mi rimase paralizzato per molti mesi a seguito di una paresi del plesso brachiale e nella gamba mi ritrovai una doppia frattura alla tibia e al perone.

Tutto ben ricordato dalle varie cicatrici che mi porto addosso.

Da quel triste giorno iniziai un'odissea fatta di troppe operazioni chirurgiche, lunghe degenze in ospedali, lunghi cicli di fisioterapia, consulenze psicologiche visite specialistiche. Tutto non ancora terminato, dovendo a breve subire un ulteriore intervento chirurgico. Ne ho perso il conto, forse è il sedicesimo.

Mi ritengo in ogni caso un ragazzo fortunato poiché sono qui a raccontarlo, ma di certo la mia vita è cambiata radicalmente, essendomi cambiate prospettive e ritrovandomi da un giorno all'altro, diversamente abile.

Non ho cercato lavoro per quasi tre anni proprio perché tra un intervento e l'altro non volevo nemmeno uscire di casa. Ma ora che sento il bisogno di tornare a lavorare, perché il lavoro deve essere un diritto fondamentale dell'individuo, mi accorgo che l'impresa è molto più ardua di come la immaginassi. Le liste del collocamento mirato sono praticamente interminabili e mi ritrovo sempre in graduatorie che poco lasciano da sperare.

Allora si rimane in un limbo nel quale si sta sempre più stretti, essendo giorno dopo giorno, sempre più affollato.

Subii l'incidente nel 2003 e sebbene non siano passati così tanti anni posso affermare con certezza che il tempo, nelle nostre condizioni - e qui mi permetto di parlare a nome di tutti quei disabili che hanno vissuto

e vivono la mia triste situazione - non è altro che la difficile ricerca di una normalità non più raggiungibile, o forse, la ricerca di un "altra" normalità.

E tutto questo pegno da noi pagato, secondo la mia opinione, rappresenta solamente il frutto di una scarsa informazione sia nei confronti del datore di lavoro che nei confronti del lavoratore stesso, che deve esigere condizioni di lavoro ottimali.

Purtroppo nei contratti di formazione e lavoro esiste lavoro a termine ma non formazione. Nel mio vecchio lavoro, durante l'arco di tempo di tre anni, partecipai solamente ad una lezione di due ore di formazione e nemmeno un minuto riservato alla messa in sicurezza dei macchinari o sulle minime norme di sicurezza. Eseguendo tutti i giorni delle operazioni alienanti come quelle della fabbrica si perde un po' di vista che l'incidente, quando si opera approssimativamente, è sempre dietro l'angolo che aspetta. Ero un ragazzo come tanti e nonostante tutto quello chi mi hanno tolto cerco di esserlo ancora. Ma se raccontando la mia esperienza posso cercare di far capire cosa significhi andare a lavorare e tornare a casa senza un braccio, senza una gamba o peggio ancora non tornarci più solo perché la sicurezza nei luoghi di lavoro è vista come un intralcio alla produttività e al fatturato, e perché non c'è la certezza della pena per chi non adempie a certi obblighi già chiaramente individuati, lo farò portando, dove posso, la mia testimonianza.

Nell'agosto 2002 rientrando a casa ho trovato una lettera dell'ULSS-12 Veneziana (Medicina del Lavoro di Mestre) che mi comunicava se volevo aderire ad uno screening in quanto avevo lavorato presso il Cantiere Navale Breda di Porto Marghera di Venezia: la mia qualifica era di operaio Tubista navale (Apparato Motore-Locale Macchine) assunto nell'aprile 1971 e licenziato nel Dicembre 1982, quindi potenzialmente a rischio Mesotelioma Pleurico per esposizione alle fibre di amianto.

Il lavoro che svolgevo all'interno del cantiere era molto faticoso e pericoloso per le condizioni lavorative in quegli anni 1970/1982.

Ho sempre in mente quando mi fu assegnato il compito del montaggio di tre tubi del diametro 60 cm per spessore di circa 12 cm a bordo della Nave Almare da 100.000 t di stazza il gergo tecnico si chiama Gavone dritto di oppa o astuccio.

Per accedere al gavone in locale macchine si entrava a un passo d'uomo e una volta entrati si dovevano attraversare dei fori all'interno di 40 cm. Chi si ricorda del bambino caduto nel buco del pozzo di Vernicino può averne un'idea: si entrava soli perchè in più di una persona non si poteva operare. Bisognava entrare prima con un braccio dritto e poi con la testa e quindi l'altro braccio, ovviamente con l'attrezzatura preposta per la mia mansione di Tubista di Bordo, che era il canello ossiacetilenico, la pinza per la puntatura elettrica, la lampada e ovviamente la coperta di Amianto per ripararmi dalle eventuali scintille del taglio del canello della fiamma ossidrica e della saldatrice. Il locale che ho appena accennato era talmente angusto che bisognava operare sdraiati e curvi; inoltre c'era il caldo e il rumore dei scalpellini che, nonostante i tappi per proteggere le orecchie dal rumore, penetravano nell'orecchio creando un sibilo che si manifestava anche di notte.

Su una nave gemella, Almare, ad un mio compagno Tubista del reparto gli fu ordinato dal Capo tecnico di allestire a bordo nave lo stesso lavoro che avevo eseguito io nella commessa precedente. Ebbene il compagno, inconsapevolmente, entra per eseguire il lavoro nel gavone di poppa e dovette uscire subito senza portare a termine il lavoro affidatogli dal capo perchè soffriva di claustrofobia. Si ruppe tutti i vestiti da lavoro per uscire in fretta da quella che io ho definito la cassa da morto in acciaio spesso 40 cm. Quindi il caporeparto dei Tubisti mi chiese di entrare una seconda volta per completare il lavoro del mio compagno.

Ovviamente in quegli anni gli infortuni e le malattie professionali erano all'ordine del giorno con morti e feriti gravi tra cui la morte di un manovale del reparto Tubisti deceduto a seguito dello schiacciamento e spapolamento di organi interni a seguito della caduta di una pila di tubi del diametro di 30 cm, e quindi gli scioperi per la sicurezza nel lavoro erano continui. Ma nonostante ciò le miglorie erano minime. L'ámianto in sala macchine veniva miscelato a mano con il cemento da ditte terze e lavoravano contestualmente assieme ai Tubisti, Saldatori, Elettricisti, Meccanici, Carpenteri, Impalcatori e tanti altri. Quindi una concentrazione di operai e di polveri in genere compreso l'ámianto killer.

Riallacciandomi alla lettera inviata dall'ULSS, i test consistevano in una Tac toracica spinale, informazioni di carattere lavorativo e soggettivo e per ultimo la visita medica del Medico del Lavoro.

La Tac toracica la feci il 22 febbraio 2003. Successivamente fui chiamato a casa telefonicamente dalla medicina del lavoro per la visita Medica: l'esito della Tac effettuata a Venezia (presso il padiglione Gaggia) era in possesso del Medico del lavoro che mi visitò. Mi accorsi subito che manifestava una certa preoccupazione nello spiegarmi che al di là delle placche pleuriche asbesto-correlate si evidenziava un nodulo polmonare di 5cm circa nel polmone destro.

Dal quel momento la mia vita stava cambiando totalmente: mi dimenticavo le chiavi di casa ed ero pensieroso tanto che a volte incontro gli amici e mi chiedevano come mai ero così assente. Ero entrato in depressione. Il 29 marzo 2003, dopo la consulenza con il Primario della Chirurgia Toracica dell'Ospedale di Mestre, sono stato ricoverato in reparto per essere operato di Toroctomia. Nell'occasione dell'intervento per asportare il nodulo (che non si sapeva se fosse maligno) mi disse il primario che avrebbe effettuato delle biopsie alla pleura per verificare la malignità e lo stato delle placche asbestosiche.

Fui operato il 1° aprile ma le cose non andarono per il verso giusto: si manifestò una bolla apicale la quale mi creava perdite aeree e quindi mancanza di respiro e perdita della voce. Nel frattempo vedevo andare a casa via dall'ospedale. Ero giù di corda, il 25 aprile, festa della Liberazione fui operato nuovamente, per suturare la breccia. Il primario mi spiegò quello che intendeva fare: sbucciare il polmone destro come un'arancia e posizionarlo alla pleura in quanto con la prima operazione

era rimasto un notevole spazio e la preoccupazione era che ero esposto all'amianto nella vita lavorativa. La seconda operazione fu risolutiva (ma con dolori atroci al petto tanto che dovettero iniettarmi la morfina e rimasi circa una settimana completamente muto), avevo tre drenaggi che mi tormentavano tremendamente. Il 5 maggio fui dimesso con il consiglio di controlli periodici che tuttora eseguo.

Quando chiesi il riconoscimento all'INAIL tramite il patronato la risposta fu negativa. Successivamente mi fu riconosciuto il 6% d'invalidità.

Così vivo nell'angoscia del Mesetolioma Pleurico, anche a seguito del decesso di mio padre Mario avvenuto nel dicembre del 1992 per carcinoma peritoneale di origine professionale certificatomi dallo SPISAL di Venezia e, dipendente presso le FFSS di Venezia.

Questa è una parte della mia storia che continua con il contenzioso contro Fincantieri SPA per il danno biologico, morale ed esistenziale. Con l'INAIL di Venezia per il riconoscimento della malattia professionale di origine lavorativa.

Mi chiamo Vincenzo Vitale, ho moglie e quattro figli e sono di Pescosolido, un paesino in provincia di Frosinone. All'epoca lavoravo con un'impresa che faceva lavori per conto dell'Enel.

Il giorno 27 settembre 1993, mentre lavoravo all'interno di una cabina elettrica (in via Penne località Ponte Manola, a Roma), sono stato investito da esplosioni e fuoco a causa di un corto circuito provocato da un mal collegamento dei fili di un frullino sulle barrature elettriche dell'Enel da parte di un collega (la ditta avrebbe dovuto fornire un gruppo elettrogeno) il quale stava manomettendo un interruttore.

Questa versione dei fatti ci è stato vietato di dichiararla da parte della ditta a chi di dovere, per salvaguardarsi. Ci hanno fatto invece dichiarare che ero stato io, di mia spontanea volontà, a manomettere quell'interruttore. Quel giorno ho riportato il 70% di ustioni di secondo e terzo grado su tutto il corpo (sulle mani, viso, collo, schiena).

Ho ricevuto le prime cure dall'Ospedale più vicino, il Sandro Pertini di Roma, e dopo sono stato trasferito in un centro specializzato, il Sant'Eugenio. Durante tutta la degenza, ho ricevuto varie cure e ho subito due o tre operazioni per innesti di cute sul braccio destro. Dimesso dall'ospedale, mi sono accorto di avere un'infezione alla caviglia destra dovuta sempre all'incidente e per questo sono stato ricoverato all'Ospedale di Sora, dove ho subito altri interventi.

Dopo quattro o cinque mesi dall'infortunio, l'INAIL mi ha chiamato per una visita di controllo nella sua sede di Roma. Arrivati al mese di luglio, i medici mi dissero che era inutile andare avanti con l'infortunio, tanto più che non sarei guarito.

Mi dissero che i danni erano tanti e che mi avrebbero dato quello che mi spettava. Pertanto mi chiusero la pratica, invitandomi a riprendere il lavoro.

Con un piede gonfio e dolorante, braccia e mani bruciate, non riuscivo invece a lavorare e quindi andai dal mio medico e cominciai a mandare certificati medici e quindi a fare mutua.

Questa storia è andata avanti per qualche anno, sono stato visitato da quindici, forse venti medici di controllo. Dal dicembre '94 sono stato ricoverato all'Ospedale Icot di Latina per il piede e le braccia, ma senza risultato. Dopo ho ripreso il lavoro, con mansioni però non adatte alle mie condizioni fisiche (mi portavano in montagna a recuperare pali

e tralicci dell'Enel) e ricominciai a fare mutua. Un giorno mandai un telegramma per riprendere lavoro, ma invece di farmi sapere dove dovevo recarmi, mi mandarono una lettera di licenziamento.

Andai da un avvocato, contestammo il licenziamento poiché illegittimo ed il giudice mi diede ragione. Mi vennero corrisposte tutte le mensilità arretrate. Mi era dovuto un posto di lavoro ed anche il versamento dei contributi, ma questo ad oggi ancora non è stato fatto da parte dell'impresa.

Riprendendo il discorso dell'INAIL, nell'ottobre del '94 mi vedo recapitare una lettera in cui mi comunicavano che mi era stata calcolata una invalidità pari all'8% che dopo qualche tempo, a seguito di ricorso, mi è stata aumentata al 34%.

Ho fatto subito l'iscrizione alle "liste protette" all'ufficio di collocamento, ma ancora oggi, a distanza di diversi anni, ancora non mi hanno assegnato un posto di lavoro.

Al momento percepisco una rendita di € 296,00 mensili.

Mi permetto di fare un appello a chi mi ascolta e potrebbe aiutarmi a trovare un lavoro. Oltre ad avere un fisico martoriato da questo incidente gravissimo, voglio far presente che nel gennaio del 2005 ho subito un'operazione di Ernia Discale e dopo appena quattro mesi un altro intervento al cuore di duplice bypass. Ho fatto domanda di invalidità civile mi hanno riconosciuto invalido al 48% che dovrebbe darmi diritto ad un posto di lavoro.

Faccio concorsi per poter avere un impiego ma nelle graduatorie non raggiungo un punteggio sufficiente. Ho fatto molte domande presso le fabbriche in zona, ma quando mi presento dicendo che mi manda l'ufficio di collocamento, i responsabili restano sempre sorpresi. Quando sentono l'invalidità che ho mi dicono che loro sono già a posto con le assunzioni di invalidi o li hanno appena trovati o ne hanno in esubero.

Vorrei fare appello a qualcuno che voglia aiutarmi a trovare un posto di lavoro adatto alle mie condizioni fisiche. È una vera indecenza che nel 2007 una persona tormentata fisicamente come me non riesca, dopo quattordici anni dall'incidente, a trovare una porta aperta per un lavoro che mi permetta di condurre una vita più serena con la mia famiglia.

Non so più a chi rivolgermi. Se qualcuno volesse contattarmi, potete chiedere il mio numero di telefono all'ANMIL.

Finito di stampare nel mese di
Giugno 2007

